

IL SOLDATINO DI ALBERTO SPAZZACAMINO

Isabella Toffanello (Torino)

15^a Classificata

Zn un villaggio di semplici casette fatte di legno e pietra, un tempo vivevano numerose famiglie a stretto contatto con la natura, le sue bellezze e le sue difficoltà. Il centro abitato si sviluppava sulle pendici del monte Thump. I suoi sentieri di biancastra terra battuta serpeggiavano sinuosamente tra un'abitazione e l'altra per poi perdersi nei fitti boschi che lo cingevano.

Il monte sembrava contento dei suoi piccoli ospiti e come un papà premuroso non faceva mai mancare loro l'acqua proveniente dalle sue sorgenti e lo spettacolare alternarsi delle stagioni, che consentiva agli abitanti di coltivare qualcosa per nutrirsi. Ma ahimè, l'inverno era una stagione troppo lunga da sopportare.

I campi coltivabili lungo le pendici del monte parevano assopirsi in un profondo sonno e non c'era più nulla da fare se non che raccogliere dalla terra e dal bosco i pochissimi frutti invernali.

Purtroppo però tutto ciò non bastava a sfamare intere famiglie, soprattutto quando si trattava di famiglie con molti figliolletti in tenera età. Occorreva dunque un'alternativa per la sopravvivenza e molte famiglie la trovarono nel mandare al lavoro i giovani figli. Del resto durante l'inverno arrivava dalle valli e dalle città la forte richiesta di un piccolo ed agile cucciolo di uomo che avesse voglia di lavorare in cambio di poco, se la sopravvivenza si può chiamare poco.

Egli, camminando tra una località e l'altra o pedalando in bicicletta per lunghi percorsi, avrebbe raggiunto le case di signori e signorotti per spazzare, grattare e pulire la fuliggine dai camini. Tra le famiglie del villaggio di Aries sul monte Thump non tutti si rassegnavano nel dover mandare i propri figli allo sbaraglio, ma quando la fame "la faceva da padrona" il sacrificio era giustificato.



Qui viveva il giovane Alberto, il mediano di cinque fratelli. La sua età lo rendeva il candidato ideale per l'attività di Spazzacamino, ma i suoi genitori tentarono fino all'ultimo di tenerlo in casa con sé. Conoscevano i suoi desideri e sapevano che egli sarebbe corso in città pur di poter studiare, ma la scuola era ancora un lusso per pochi. La distanza, il costo dei materiali ed i preconcetti di molti la rendevano ancora inaccessibile ai bimbi come Alberto che tuttavia ne intuivano l'importanza.

Anche quest'anno stava finendo l'autunno, era il compleanno di Alberto, compiva otto anni, un vero ometto ormai e per l'occasione il papà gli aveva regalato un soldatino scolpito nel legno con tanto amore, mentre la mamma gli aveva preparato un dolce a base di castagne. Alberto quel giorno sedeva su un masso vicino all'ingresso di casa sua, respirava l'aria col naso in su cercando di catturarne i profumi e gli odori.

Era pensieroso... sapeva di alcuni suoi amici che di lì a poco, all'arrivo dell'inverno, sarebbero partiti come il precedente anno con l'impiego di Spazzacamini. Sapeva anche che alcuni bimbi partiti l'anno prima dalle borgate vicine erano ritornati a casa malati e malconci e che qualcuno aveva anche perso la vita. Ciò nonostante quel giorno parlò a lungo con se stesso. Nei suoi pensieri si immaginò a volte vestito con neri abiti da lavoro, a volte ben messo e con un quaderno di scuola sottobraccio.

Decise allora con una freddezza ed una maturità, che a volte si pensa non esistere nei bambini, che quest'anno anche lui avrebbe chiesto ai suoi familiari di partire con gli altri bimbi del villaggio. Lo avrebbe fatto volentieri per aiutare la sua famiglia e perché non voleva rimanere nascosto al mondo. In cambio avrebbe chiesto solo un po' d'istruzione. Quella sera fu difficile per lui sedersi al tavolo con i suoi fratelli, sapendo cosa aveva nel cuore, non era contento di chiedere di partire, ma sapeva di volerlo fare e tanto gli bastava. Così assaporò la buona torta della madre e spacchettò il dono avvolto in larghe foglie di vite fattogli dal padre.

Giocò un po' con il nuovo soldatino, insieme al fratellino Simone di quattro anni, poi si sedette al tavolo usando le asticelle della sedia come fossero una scaletta e chiese l'attenzione dei genitori ai quali disse:



“So che molti miei amici stanno per partire sotto padrone come spazzacamini ed io vorrei unirmi a loro, il rischio lo conosco ne ho sentito raccontare, ma lo scorso anno abbiamo vissuto di stenti ed io voglio rendermi utile. Voi, a differenza di altri genitori, non mi avete obbligato a partire e proprio per questo voglio ripagarvi. In cambio vi chiedo solo di farmi andare a scuola al mio ritorno per imparare a leggere e scrivere, almeno da marzo a giugno. Me ne saprò accontentare”.

I genitori rimasero inizialmente senza parole, si alzarono e fecero finta di niente poiché non sapevano cosa dire, le richieste del figlio erano sensate e corrispondevano alle esigenze della famiglia, ma l'idea di mandarlo così allo sbaraglio e di poterlo perdere li preoccupava, mandarono quindi tutti a dormire e si chiusero nella loro camera da letto per parlarne. Intanto Alberto, non avendo ricevuto risposta dai genitori, ne rimase turbato e scoppiò in lacrime convinto che il suo spirito di sacrificio non fosse stato capito e che i genitori gli avrebbero proibito la partenza. Poi stanco si addormentò. L'indomani dopo una notte di pensieri e discussioni in cui più volte il dialogo si fece animato e litigioso per le preoccupazioni e la rabbia di non poter offrire di meglio ai propri figli i due genitori, sollevati almeno dal non esser stati loro a chiedere ad Alberto tale sacrificio e onorati del suo coraggio e della sua volontà, acconsentirono alla partenza.

Il raduno dei giovinetti sotto “l'ala d'un padrone” era previsto entro la fine del mese. Il padrone sarebbe passato di lì urlando il suo arrivo e avrebbe immediatamente portato via con sé i lavoranti. Non sapendo il giorno in cui sarebbe accaduto Alberto si era preparato un piccolo sacco fatto con uno scialle della mamma con dentro tre cose utili: una borraccetta per l'acqua, da riempire ogni volta che ce ne fosse stata la possibilità, un pezzo di pane raffermo ed il suo bellissimo soldatino di legno ricevuto in dono dal padre.

Quel soldatino lo avrebbe aiutato a trascorrere i momenti di solitudine, più che di noia, lontano da casa e dai suoi cari. Così fatto attese e circa due settimane dopo venne il gran giorno della partenza, tra i magoni e i pianti soffocati nel petto delle madri e dei figli. Alberto lungo il percorso per raggiungere le località in cui lavorare fece amicizia con alcuni bimbi come lui, sebbene a



volte i rapporti potessero anche essere duri ed astiosi.

Qui conobbe Franco di nove anni e Federico di tredici, era la sua piccola squadra di lavoro, ma Federico non era più abbastanza piccolo ed agile da risalire le canne fumarie, perciò restava a terra per trattare con i clienti ed organizzare il lavoro oppure per passare gli attrezzi come lo scopino, il riccio o il sacco durante le operazioni. Insomma faceva "il grande capo della situazione". Ma lo faceva in modo responsabile e non da prepotente sbruffone come molti altri. Alberto era stato fortunato almeno in questo, aveva trovato dei buoni compagni di viaggio che sapevano anche ridere e scherzare qualora ci fosse stata la forza e la circostanza di farlo. Un dì giunsero alle porte di un castelletto con molti comignoli sul tetto, annunciarono il loro arrivo e l'utilità del loro mestiere.

Furono ben accolti, perché proprio la sera prima il caminetto della stanza da pranzo aveva cominciato a "buttar fuori fumo nero" intasando la stanza dei commensali che erano subito corsi fuori con cipiglio.

"Non c'è problema!", esclamarono i fanciulli e subito cominciarono ad operare proprio partendo dal caminetto di quella fuliginosa stanza. Questa volta il primo a salire nella canna fumaria doveva proprio essere Alberto; ormai era un po' di tempo che aveva incominciato il mestiere e quindi era al pari degli altri. Ogni volta che doveva entrare in un caminetto posava a terra il suo sacco, che lo avrebbe ostacolato, ma da lì estraeva il soldatino di legno e lo pinzava nei pantaloni sotto la blusa. Quasi come fosse un valoroso compagno d'impresa o un porta fortuna. Anche questa volta fece così, e dopo essersi legato ad una fune entrò dalla cappa del camino e cominciò ad arrampicarsi. Si arrampicò con mani, piedi, ginocchia, spalle e con cura raschiò le pareti nere.

"Gratta, gratta, raschia, raschia, strofina, strofina più in fretta che puoi" erano le parole che si ripeteva in mente con la speranza di poter uscire di lì prima possibile.

Gli appigli all'interno della canna fumaria erano precari ma Alberto non si perdeva d'animo e saliva se pur con fatica. Purtroppo però mise male un piede ed in seguito ad un forte starnuto causato dalla fuliggine, che gli entrava nelle cavità



nasali, finì a testa in giù con i soli gomiti larghi sulle pareti che ne impedivano la brutta caduta. Non avrebbe potuto resistere a lungo in quella posizione così chiamò i suoi amici per essere aiutato, ma Franco e Federico erano andati nella stanza accanto per controllare lo stato degli altri camini.

Appena si rese conto d'esser solo Alberto ebbe un attimo di sconforto e le braccia gli cominciarono a tremare, ma fu in quel momento che si sentì sorreggere dalla forza di un adulto.

“È impossibile!” pensò, non c'era spazio lì dentro.

Cercò di voltare la testa e vide un sorridente giovane soldato che lo rassicurò dicendo che l'amore della sua famiglia e l'abilità delle mani del suo papà lo avevano salvato e gli presagì che presto sarebbe tornato a casa e non avrebbe più dovuto fare questo difficile e rischioso mestiere.

Febbricitante per lo spavento e sorretto da quelle forti braccia vi si abbandonò e quando si toccò il fianco in cui aveva depositato il soldatino di legno del papà non trovandolo gli fu tutto più chiaro. Stordito chiuse gli occhi e quando li riaprì si ritrovò steso a terra, sul pavimento della sala da pranzo con intorno i suoi compagni e il padrone del castelletto che nel frattempo era stato avvisato dell'accaduto.

Mise subito una mano sul fianco e vi ritrovò il suo soldatino. Allora con un compiaciuto sorriso bevve l'acqua che gli stavano offrendo. In quel momento commosso per l'accaduto e felice per la scampata sventura il proprietario della casa che era di animo buono decise che avrebbe offerto a quei tre ragazzi un lavoro meno rischioso ed una degna istruzione affinché potessero migliorare la loro condizione di vita.

Li liberò dal padrone per cui lavoravano e li rimandò a casa con qualche dono per le loro famiglie e perché spiegassero cos'era accaduto. Sarebbero ritornati da lui dopo l'estate per occuparsi dei suoi splendidi cavalli, e per mezza giornata avrebbero tenuto compagnia ai suoi figlioletti nel momento dell'istruzione alla presenza di un buon precettore. I ragazzi raggiunsero felicemente le case, contenti per ciò che il futuro aveva in serbo per loro.

